CORDENONS NATURA

pagine d'informazione dell'**Associazione Naturalistica Cordenonese OdV**
Sede: Via M. della Liberta' n°35; www: curtisnaturae.it
Numero diciassettesimo, dicembre 2021

IN QUESTO NUMERO

- **Mammiferi: Un ritorno atteso**
- **Geologia: I graptoliti**
- **Astronomia: Le aurore boreali**
- **Agricoltura: Ritrovare i fondamentali per guardare avanti**
- **Entomologia: Parassiti e parassitoidi nel mondo degli insetti, brevi note alla comprensione**
- **Birdwatching①: Un ospite venuto dall'est**
- **Birdwatching②: Uno strano leucismo (*) e la fortuna sfacciata di un (quasi!) principiante**
- **DELFINI DI UN MARE FERITO (documentario)**

UN RITORNO ATTESO di Mauro Caldana

L'entusiasmo dopo il passaggio "riservato" di notizie è grande; come non si può non essere felici di fronte al ricollocamento di un tassello di biodiversità scomparso da decenni, un tempo diffuso anche in Friuli, pordenonese compreso? Nella sinistra Tagliamento esistono già diversi documenti sul ritorno della lontra (*Lutra lutra*). Il primo è decennale, peccato sia stato un investimento (il traffico stradale è un problema notevole per lo spostamento dei mammiferi) nelle Colline Moreniche Friulane. Poi ne fu accertata la presenza nel tarvisiano, con soggetti di origine austriaca (in Austria la lontra è diffusa, ma le lamentele di pescatori, peschiere e cacciatori ne hanno decretato un certo "controllo"). Ogni anno nuovi riscontri fanno sperare che, per l'unico mustelide acquatico italiano, la nostra regione torni a essere un luogo favorevole. In Friuli il mammifero si è estinto una cinquantina di anni fa. Fino al 1977 è stato iscritto alla tristissima lista della fauna nociva, da abbattere da chiunque, in qualsiasi modo e luogo. In anni ancora più lontani, tanti anziani ricordano la lontra come una cattura fortunata, per il guadagno che poteva essere ricavato dalla vendita della pelliccia. Venivano a cacciarla in Friuli i "lontrari", addirittura dalle regioni del nord ovest d'Italia. Anche della lontra, ahinoi, siamo stati la causa della scomparsa, vuoi per le modificazioni dell'ambiente, vuoi per la pelliccia, per la competizione con i pescatori, per la dispersione di sostanze tossiche o per la collezione di fauna impagliata… La lontra ha bisogno di predare pesce, anfibi, rettili, uccelli acquatici… e da questo punto di vista l'ambiente ha molto bisogno d'aiuto. Il nostro rapporto con i corsi e i bacini d'acqua e gli ambienti intorno deve assolutamente cambiare: basta dispersione d'inquinanti, stop ai prosciugamenti, basta pesca e caccia (sparare alla nutria per controllarne la diffusione mette in grave rischio la lontra, che in acqua si confonde con il grosso roditore). Per sostenere la vita dei fiumi dobbiamo ricreare potenzialità ecologiche e biologiche cancellate. Mentre aspettiamo che un dato ufficiale decreti il ritorno della lontra anche nel pordenonese, magari nel Vinchiaruzzo di Cordenons, sottolineo che si tratta di un animale raro per natura, che un maschio ed il suo harem richiedono numerosi chilometri di rive, di fiumi e bacini pescosi.

Articolo e foto tristi, ma simbolici fino agli anni 70 del secolo scorso, usciti nella rivista ricreativa aziendale della Rex di Porcia nel maggio del 1962

Una preda d'eccezione

La cattura di una lontra nelle acque della nostra zona è un avvenimento del tutto eccezionale. Ne è stato protagonista, con un gruppo di giovani di Palse, Lino Corazza, della Lavorazione Lamiere.

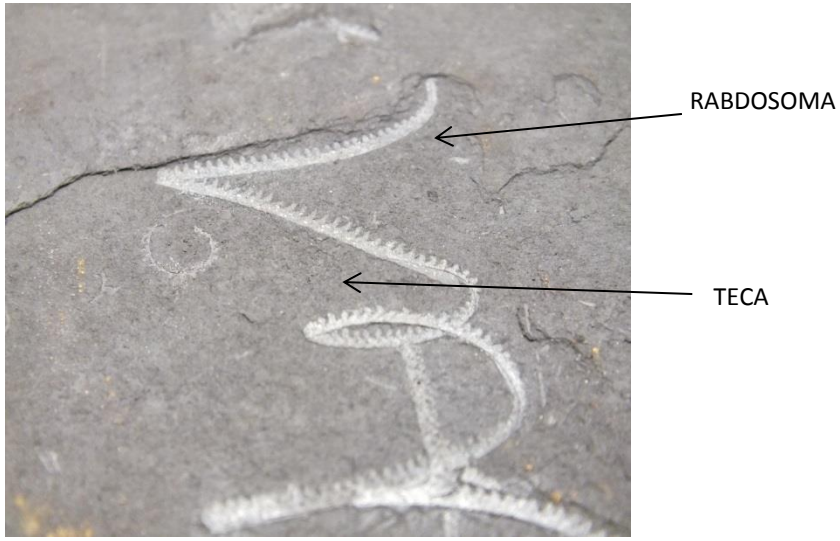
Il rarissimo esemplare è stato scoperto sulle rive del rio Collicello, seminascosto in una buca. La strana forma, di color bruno cupo, ha fatto subito pensare che si trattava di un animale fuori dal consueto.

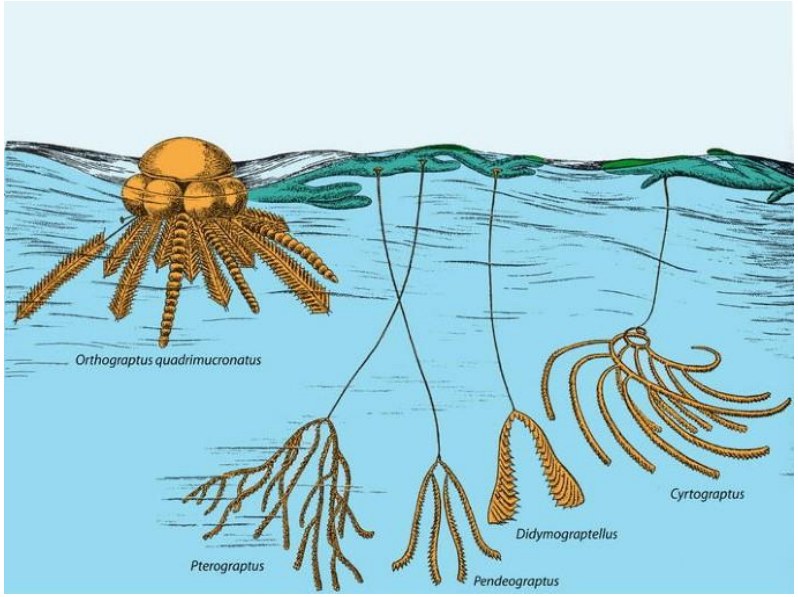
Ne ha dato conferma la breve caccia, organizzata con mezzi di fortuna: lunghi bastoni con i quali è stato possibile prima stanare l'animale, quindi abbatterlo, quando già cercava di guadagnare le acque del ruscello.

La bestia, tratta a riva, appariva infatti come un magnifico esemplare di lontra, della lunghezza di circa un metro e del peso di oltre 5 chilogrammi. Una preda da far invidia a qualsiasi cacciatore. Legittima quindi la soddisfazione di Lino Corazza, qui ripreso dopo la cattura con il prezioso trofeo.

I GRAPTOLITI di Mauro D'Odorico

I Graptoliti sono un importantissimo gruppo di fossili paleozoici, in quanto rinvenuti in strati dal Cambriano medio al Carbonifero inferiore, utili per la stratigrafia del Paleozoico inferiore e addirittura essenziali per quella dell'Ordoviciano e Siluriano. Sono i più abbondanti ed i più diffusi geograficamente ed hanno un habitat planctonico. Comprendono 76 generi, raggruppati in 10 famiglie. Si tratta di organismi marini, sempre coloniali. Sono dotati di un esoscheletro chitinoso e non , costituito da due strati. Lo strato interno ha struttura fusellare, cioè è formato da una successione di elementi semianulari che si alternano. Il secondo strato, quello esterno, più sottile ha una struttura laminare cioè costituito da lamine parallele alla superficie. I singoli individui occupano delle teche, disposte in genere ordinatamente su una o due fila a costituire dei *rabdosomi*. Questi ultimi vengono a formare delle colonie più complesse che possono essere attaccate ad un galleggiante mediante un filamento che può essere pieno (*nema*) oppure sempre cavo (*virgula*). I rami dei rabdosomi ramificati si indicano in latino *cladium*. Ogni *rabdosoma* si presenta come una lamella allungata, seghettata su uno o su entrambi i lati.





Rappresentazione di più generi di Graptoliti

Graptoliti del Carbonifero inferiore provenienti dall'Austria. Nella foto a fianco si notino le teche.

LE AURORE BOREALI di Andrea Berzuini

Il 2 novembre, sul Corriere della Sera, veniva pubblicata una foto dall'alpinista Marco Confortola scattata tra le montagne del Gran Zebrù, al confine tra Trentino e Lombardia, che rappresentava un'aurora boreale. Alle nostre latitudini è molto difficile vedere fenomeni di questo tipo, ma non impossibile. Nei giorni successivi è stato ipotizzato che non fosse un'aurora boreale, ma qualche fenomeno ottico enfatizzato dal fatto che la foto era leggermente mossa. La querelle è andata avanti per qualche giorno. Senz'altro la foto era molto suggestiva e mi è dispiaciuto che alla fine si sia convenuto non fosse un'aurora boreale. Comunque, questo episodio ci dà il pretesto per parlare un po' di questo fenomeno che viene visto con discreta frequenza nelle regioni prossime ai poli magnetici terrestri. E' legato all'interazione di particelle cariche elettricamente (protoni ed elettroni che si staccano dal sole e vengono trasportati dal vento solare), con quello strato dell'atmosfera detto ionosfera (posto a 80 km di altezza). Le particelle eccitano gli atomi dell'atmosfera e tutto questo eccitamento si manifesta nello spettro del visibile con l'emissione di luci a varia lunghezza d'onda (principalmente nel verde o nel rosso). Il fenomeno è molto complesso e rimandiamo a letture specifiche per una spiegazione più completa. Inoltre, utilizzando YouTube, potrete osservare delle animazioni molto esplicative. Quindi, nelle regioni settentrionali del nostro emisfero è abbastanza facile osservare le aurore boreali, soprattutto nei periodi in cui l'attività solare è massima. L' attività solare si esplicita dal numero di macchie che si osservano sulla superficie del sole. Essa varia da un minimo ad un massimo nel periodo di 11 anni. Il ciclo in cui ci troviamo è iniziato nel dicembre 2019. Secondo stime legate all'osservazione di cicli precedenti, il massimo dell'attività dovrebbe avvenire nel luglio 2025. Quindi siamo in una fase in cui il sole si sta risvegliando e chi avrà la possibilità di farsi un viaggio in Nord Europa o in Islanda avrà buone probabilità di assistere ad un'aurora boreale. Ma qual è e il periodo migliore per farsi un viaggio simile? Considerando il clima di quelle regioni penseremo alla stagione estiva. Purtroppo le aurore si vedono al buio e la stagione estiva nel Nord Europa presenta notti brevissime e neanche tanto buie. Per non subire il grande freddo invernale si potrà ripiegare nei periodi di fine settembre-primi di ottobre o di fine febbraio- primi di marzo, quando le notti sono ancora abbastanza lunghe e la temperatura sopportabile. Ci sono agenzie di viaggio che offrono pacchetti specifici ed in alcune località hanno predisposto degli igloo trasparenti per poter osservare l'aurora stando al caldo. La foto allegata è stata scattata dall'amico Daniele Cipollina di Arquata Scrivia, astrofilo di lungo corso e fotografo di professione, durante una spedizione di quest' anno, tra fine settembre e primi di ottobre nella località di Capo Nord. Nella foto di vede l'aurora di colore verde che " danza" sopra il globo terrestre illuminato, mitico feticcio da immortalare con un selfie, da parte di cicloturisti, motociclisti e camperisti vari , dopo aver raggiunto il North Cape. Un piccolo inciso sulle macchie solari: sono state osservate con il suo cannocchiale anche da Galileo Galilei con il metodo detto della proiezione. Si tratta di proiettare l'immagine del sole su di uno schermo, evitando di osservarlo direttamente, perché senza adeguati filtri, la sua visione causa un forte calore sulla pupilla con danni irreparabili. Poiché il sole veniva considerato dalla filosofia aristotelica un corpo puro, incorruttibile, la visione della macchie creò non poche polemiche tra gli eruditi e i religiosi del tempo, contro Galileo ed il suo metodo di indagine. Sappiamo tutti poi come andò a finire.

L' effetto ottico di una ripresa anomala propone un'aurora irreale. Foto di Marco Confortola dal Gran Zebrù.

Aurora boreale a Capo Nord.
Foto di Daniele Cipollina

AGRICOLTURA: RITROVARE I FONDAMENTALI PER GUARDARE AVANTI di Massimo Menzaghi

Il passatismo che spesso viene utilizzato per confezionare dei giudizi netti su alcune forme di agricoltura ha ovviamente dei fondamenti, ma è anche un facile alibi. Che non si debbano assecondare le sirene di un ritorno al passato dipinto con troppa enfasi bucolica è un fatto; che ci si illuda che il presente vada così bene da poterci costruire sopra strabilianti futuri è però un rischio altrettanto concreto.

Nel mare di complessità che avvolge la materia, un approccio di buon senso vede la possibilità di puntare alla sostenibilità non tanto inseguendo un fantomatico modello ideale universalmente valido, ma offrendo ai vari contesti, tra le migliori soluzioni disponibili, quelle più coerenti con la vocazionalità di quel territorio. Per dirla con uno slogan, **la sostenibilità dell'agricoltura ha bisogno di un'agricoltura plurale**. Non è realistico ad esempio condannare ogni forma di intensificazione, ma sarebbe un bel passo avanti ragionare sul come e sul dove, prevedendo poi compensazioni "positive" altrove: la sostenibilità dovrebbe essere il risultato di una sommatoria ragionata di varie situazioni, non una rincorsa a testa bassa in un senso o nell'altro. Anche perché l'agricoltura avrebbe bisogno di uscire dal ricatto di dover produrre cibo in quantità infinite per provare a ripensarsi, a cominciare dall'uso del territorio. E' verissimo che il maggior consumo di suolo, tra l'altro in forma irreversibile, è causato da infrastrutture civili, ma è altrettanto vero che non si può andare molto lontano con le coltivazioni che non riescono a fare a meno dell'ultimo centimetro. Meno sprechi, diete ripensate, aperture non pregiudiziali a nuovi alimenti e a nuove tecnologie sono il presupposto per sgomberare gli alibi che tengono in ostaggio le campagne: **bisogna riaprire le opzioni sull'uso del suolo, perché territori impermeabili alla biodiversità sono dannosi innanzitutto per l'agricoltura**. Quando se ne discute, soprattutto ragionandone a livello globale e chiedendosi come gestire i rapporti tra l'agricoltura e aree che conservano ancora una certa naturalità, ci si rifà a due approcci: "land sharing" e "land sparing". L'impostazione che viene spesso rivendicata è che, se vogliamo preservare un po' di "natura", abbiamo solo una scelta: intensificare le produzioni sui suoli già coltivati per non doverne dissodare altri consumando naturalità. In questo modo (land sparing), ci dicono che potremo rispondere alla domanda di sicurezza alimentare senza intaccare la naturalità residua. Messa così sembra ragionevole, ma se tutti concordiamo sul non sottrarre altri territori alla "natura", forse dovremmo anche preoccuparci di come le immensi superfici utilizzate per l'agricoltura (non tutte per produrre cibo, ad essere onesti…) possano impattare sulle sorti del pianeta, soprattutto in termini di biodiversità.

Le siepi campestri e le fasce inerbite sono strutture semplici e facilmente realizzabili, con molteplici potenzialità e il pregio di essere permanenti

Si tratta di questioni enormi che non si lasciano tagliare con l'accetta, ma la condivisione di spazi di natura dentro le aree agricole (land sharing) può essere letta su scale diverse e può assumere significati non sempre intuitivi: se nessuno di noi, ad esempio, vorrebbe che si continuassero ad erodere le foreste tropicali e non avrebbe dubbi sul fatto che in quel caso natura ed agricoltura debbano stare ciascuna a casa propria, ci sono però margini molto meno netti se pensiamo, su scala minore, a quanti elementi "naturali" potrebbero contaminare positivamente le aree agricole, se solo venissero rispettati e valorizzati. Insomma, l'agricoltura deve trovare il modo di farsi bastare i territori che già usa, ma non possiamo accettare che questi siano off limits per la biodiversità. La risposta ci sarebbe: realizzare (o preservare nei casi più fortunati) **infrastrutture ecologiche** in grado di percorrere le campagne e di riconnetterle con aree meno compromesse, agendo a varie scale: da un territorio grande come una regione fino ai bordi di un appezzamento. Il concetto di infrastruttura ecologica è molto ampio, ma ci sono almeno due esempi per cui varrebbe la pena impegnarsi: le **siepi campestri** e le **fasce inerbite**. Sono strutture tutto sommato semplici e facilmente realizzabili, ma con molteplici potenzialità e con il pregio di essere permanenti: non poco in tempi in cui vanno di moda le "strisce fiorite" e qualcuno si è già illuso di salvare il pianeta con pratiche tanto attraenti quanto effimere.

MILLECINQUECENTO CARICI

Lungo le rive ombrose dei rii *Vena Stuarta* e *Gravotti,* all'interno dell'area naturalistica che gestiamo nel Vinchiaruzzo, nel contesto di un'ecologica attenta alla biodiversità, diversi volontari hanno piantumato millecinquecento carici (*Carex pendula*).

PARASSITI E PARASSITOIDI NEL MONDO DEGLI INSETTI, BREVI NOTE ALLA COMPRENSIONE

di Stefani Gabriele

Non riesco a persuadermi che un Dio benefico e onnipotente abbia volutamente creato gli icneumonidi con l'espressa intenzione che essi si nutrano entro il corpo vivente dei bruchi.

Tratto da *Letter to Asa Grey*

Con queste parole si esprimeva **Charles Darwin** in merito ad uno dei comportamenti etologici più straordinari ed allo stesso inquietanti del mondo degli insetti: il parassitismo, in tutte le sue forme evolutive più complesse ed affascinanti; termine derivato dal greco (Pará=presso e Sítos=cibo) è traducibile in " che mangia insieme con", ovvero mette in risalto lo sfruttamento organico di un essere vivente nei confronti di un altro, che chiameremo "ospite"; va inoltre sottolineato che nel fenomeno del parassitismo generico non sempre il rapporto tra parassita ed ospite termina con la morte di quest'ultimo.

Per non addentrarci in un complesso gomitolo di definizioni scientifiche intricate aiutiamoci con esempi semplificatori: quando parliamo delle comuni zanzare come la ***Culex pipiens*** (Insetti appartenenti ai Ditteri), parliamo di parassiti obbligati in quanto per la loro stessa sopravvivenza e continuità della specie le zanzare necessitano di sfruttare un ospite, in questo caso l'essere umano, al quale con saltuarietà succhiano il sangue che servirà loro per il processo di sintesi delle proprie uova.

Lo stesso esempio di parassitismo obbligato è riconducibile ad altre specie di insetti che ci sono giocoforza familiari: le ***Ctenocephalides canis*** / ***felis*** sono le comuni pulci che infestano cani e gatti, del sangue dei quali si alimentano e non ultima la Cimice dei letti o ***Cimex lectularius***, in questo caso parassita dell'uomo e del suo sangue. In tutti i casi appena menzionati si tratta di ectoparassitismo (dal greco Ecto= fuori), ossia lo sfruttamento dell'ospite avviene rimanendo all'esterno del suo corpo, senza penetrare in profondità.

Un'altra forma però più evoluta che si pone a metà tra predazione e parassitismo è il parassitoidismo, un comportamento tramite il quale molti insetti (soprattutto imenotteri e ditteri, quindi vespe, mosche ed affini), ovidepongono sul corpo dell'ospite, se non addirittura dentro il corpo stesso, avvalendosi in certi casi della paralisi dell'ospite tramite inoculazione di veleno (proprietà tipica degli imenotteri in questo specifico caso): si tratta di ectoparassitoidismo se l'uovo viene deposto sulla superficie esterna, di endoparassitoidismo (dal greco Éndon= dentro) qualora venga inoculato attraverso un lungo ovipositore all'interno del corpo della vittima.

Foto 1 Foto di Gabriele Stefani

Le larve, una volta schiuse, si nutriranno dell'ospite che potrà essere mobile nelle sue funzioni vitali o paralizzato, ma ben vivo e cosciente, ed impotente di fronte allo sviluppo delle larve che si nutriranno man mano dei suoi tessuti sul o dentro il suo corpo. L'evoluzione genetica ha fatto sì che molte specie di imenotteri (volgarmente detti "vespe" in senso generico), siano dotati di pungiglione qualora necessitino di paralizzare la preda prima di ovideporvi le uova, causando tramite la somministrazione di una puntura non mortale in ben precisi gangli nervosi della vittima, la paralisi muscolare/nervosa della stessa, puntura che permetterà alla vittima/ospite di non morire e quindi di non decomporsi, fornendo così tessuti freschi alle fameliche larve per tutto il tempo del loro sviluppo fino al raggiungimento dello stadio adulto.

Altri imenotteri, come ad esempio alcune specie di Ichneumonidae, sono endoparassitoidi specializzati nell'ovideporre le proprie uova tramite terebra (ovipositore) all'interno del corpo di numerose specie di bruchi di lepidotteri, facendo sì che la larva del lepidottero continui la sua normale attività di crescita fintanto che le larve del parassitoide non divoreranno anche gli organi più vitali, determinando così la morte dell'ospite. Va riconosciuta la non indifferente utilità in questo caso, da parte di molti imenotteri parassitoidi , nel controllo delle popolazioni di farfalle dannose alle colture.

Un'estrema evoluzione del parassitismo è quella, ancora poco studiata, dell'iperparassitoidismo, ovvero quando un parassitoide diventa a sua volta parassita di un altro parassitoide che a sua volta si sta cibando dell'ospite; quanto anzidetto è ben evidenziato dalla eccezionalità della foto nr. 1, dove vediamo un bruco di lepidottero , nella fattispecie una larva di Acronicta rumicis, un nottuide ripreso su una pianta di Salix nelle risorgive, parassitizzato da numerose larve di qualche specie di imenottero, già ben sviluppate le quali, a loro volta, sono attaccate da un piccolo imenottero parassitoide nero, forse appartenente alla famiglia dei Chalcididae o dei Pteromalidae. Per chiudere questa breve carrellata, la foto nr. 2 ritrae un esemplare di vespa appartenente alla famiglia dei Leucospididae, in questo caso una ***Leucospis dorsigera,*** ritratta nelle risorgive su una casetta artificiale per api selvatiche, mentre sta perforando con la lunga e robustissima terebra (l'ovipositore) l'opercolo di fango che sigilla un tubo di nidificazione di api appartenenti al genere ***Osmia*** per ovideporre sulla larva della ***Osmia*** stessa, che non riuscirà a concludere il suo ciclo di sviluppo poiché sarà divorata dalla famelica larva della ***Leucospis.*** L'esatta localizzazione della larva dentro il tubo avviene tramite le sensibilissime antenne della vespa che si muovono velocissime picchiettando la superficie fino a localizzare con esattezza micrometrica il punto di perforazione, mentre l'ipertrofia dei femori posteriori della vespa giustificano lo sforzo muscolare a cui l'insetto si sottopone per riuscire a forare una superfice a volte durissima e apparentemente impenetrabile. In natura tutto può sembrare crudele, in realtà si tratta della fredda ma inalienabile legge della sopravvivenza di ogni specie, che grazie a milioni di anni di evoluzione, ha messo in atto stratagemmi sofisticatissimi per garantire la propria continuità.

Foto 2 Foto di Gabriele Stefani

UN OSPITE VENUTO DALL'EST di Chiara Valvassori

Era inizio settembre, c'era ancora aria d'estate, voglia di mare e sole e noi, indecisi tra il birdwatching nei Magredi e quello nei dintorni di Lignano, avevamo scelto il secondo. La cosa non ci era dispiaciuta visto che l'alba del 5 settembre a Punta Faro era stata uno spettacolo e anche i passeriformi in migrazione, piuttosto confidenti, ci avevano dilettato, ma…

C'è un "MA" ed è bello grosso!

Alle quattro del pomeriggio, quando siamo a pancia all'aria sullo sdraio, ci arriva il messaggio di Mauro Caldana che avverte che nei Magredi del Dandolo è stata avvistata niente po' po' di meno che una POIANA CODABIANCA!

Tra i nostri conoscenti birdwatchers inizia il tam-tam e molti, anche da Udine, si precipitano subito nei Magredi, mentre noi decidiamo di aspettare il lunedì.

Dovete sapere che un avvistamento così è una rarità, non assoluta ma certamente interessante!

La *Buteo rufinus* è un rapace molto bello, appartiene alla famiglia degli Accipitriformi, ha una lunghezza di 57-65 cm e un'apertura alare di 135-160 cm, quindi ha dimensioni sensibilmente maggiori rispetto a quelle dalla Poiana comune (*Buteo buteo*); l' aspetto delle ali, lunghe, ampie e rettangolari è quasi "da aquila", il becco è più robusto ed i tarsi sono più lunghi, tanto che il nome inglese è Long-legged Buzzard.

Il suo territorio di origine è l'est Europa (Ungheria, Romania, Bulgaria, Turchia e Cipro), mentre i quartieri di svernamento si collocano in zone che vanno dal Medio Oriente all'Africa centro settentrionale.

Erano anni che in regione non veniva segnalata la presenza della Poiana codabianca. Nel 1948 c'era stata una cattura in provincia di Udine, nel 1999 due avvistamenti all'isola della Cona (probabilmente dello stesso individuo) e un altro nel 2001 nella bassa pianura, ai margini della laguna. L'unica osservazione in provincia di Pordenone risaliva al 19 dicembre 1993, quando Mauro Caldana segnalò un soggetto sulle praterie del Dandolo.

Quindi la (ri-)comparsa a inizio settembre di questo meraviglioso rapace nei nostri cieli, sui prati del Dandolo e poi su quelli a margine del greto del Cellina, ha suscitato grande interesse. Noi stessi siamo andati a cercarla più volte nelle settimane successive alla segnalazione.

Oltre a birdwachters da tutto il Friuli Venezia Giulia, alcuni sono giunti anche dal Veneto per osservarla e fotografarla. Sono stati dedicati a lei certamente molti gigabyte delle memory card delle fotocamere, visto che l'esemplare si è mostrato piuttosto disponibile a farsi immortalare. Tra gli appassionati locali, Antonio Cassano ha avuto la costanza di seguire il rapace fin dai primi momenti,

Poiana codabianca (*Buteo rufinus*)
Foto di Paolo Grion

riprendendolo in volo, al pascolo ed in alimentazione a terra. Purtroppo, ad un certo punto ha notato che l'animale mostrava una lacerazione nella zona prossimale del metatarso destro con interessamento dei tessuti molli. Stabilire con certezza la causa della ferita è stato impossibile, ma si può ipotizzare un incidente coi cavi elettrici (elettrocuzione). La cosa è stata prontamente segnalata alle autorità di competenza, che hanno emesso una prognosi molto riservata prevedendo la perdita dell'arto. Nonostante ciò il rapace era in grado di volare e di alimentarsi, pertanto l'ipotesi di intervenire per catturarlo e curarlo, è stata scartata.

Qualche giorno dopo la segnalazione del problema all'arto, verso metà ottobre, l'uccello non si è più fatto vedere.

I più pessimisti pensano che non ce l'abbia fatta. Gli ottimisti – considerando che gli uccelli non sono altro che il frutto dell'evoluzione di dinosauri con le ali, quindi geneticamente più simili ai rettili che ai mammiferi - contano sulla sua resistenza, sul suo istinto migratorio e se la immaginano a svernare oltre il canale di Suez.

Io non lo so se questa bellissima Poiana stia ora solcando i cieli dell'Africa o quelli del "*paradiso dell'avifauna*", ma posso dirvi che cercarla, aspettarla, vederla volare sopra la mia testa è stata un'esperienza che mi ha regalato una bellissima emozione. Il fatto che il rapace abbia raggiunto certamente per caso, sbagliando rotta, i nostri

Magredi, ma che poi ci sia rimasto per più di un mese può farci riflettere. C'è infatti un'importante considerazione da fare, la Poiana codabianca è solita frequentare aree aperte e steppe, utilizza come posatoi alberi morti, rocce o piloni e caccia prede medio piccole come uccelli, mammiferi e rettili a seconda della disponibilità. Per cui il fatto che abbia trovato nelle praterie dei Magredi un habitat idoneo all'attività trofica, deve convincerci una volta ancora a perseverare nell'opera di tutela di questo prezioso territorio.
I Magredi sono un posto magico dove, con un po' di fortuna, può capitare di incontrare un ospite che "sulle ali del destino" ha volato sulla rotta "sbagliata" dall'est Europa al nord est dello stivale!

Poiana codabianca (*Buteo rufinus*)
Foto di Mauro Caldana

UNO STRANO LEUCISMO (*) E LA FORTUNA SFACCIATA DI UN (QUASI!) PRINCIPIANTE

di Fabio Zardo

Alla fine di agosto, come è noto, la migrazione di molti uccelli verso i luoghi di svernamento è già iniziata. In quel mese il mio interesse era rivolto prevalentemente verso i limicoli. Mi sono recato più volte al laghetto situato tra San Foca e San Martino di Campagna in quanto il basso livello dell'acqua creava condizioni ideali per la sosta di questo tipo di uccelli. Gruppi di piro piro boschereccio sfrecciavano chiassosi sulla superficie lacustre per atterrare bruscamente e nutrirsi delle piccole prede scovate zampettando nell'acqua. In una successiva uscita ecco comparire le eleganti pantane e i beccaccini che utilizzando il lungo becco come un trapano "traforavano" il fango per scovare nutrimento. Più sospettosi, di tanto in tanto, sbucavano dalle canne palustri il voltolino e il porciglione. Ballerine e cutrettole, spesso litigando fra loro, completavano il quadro.

Falaropo beccosottile (*Phalaropus lobatus*)
Foto di Fabio Zardo

Tutto procedeva senza particolari sorprese fino a quando, un mattino, tra i tanti "volti noti" compare uno strano personaggio…. Nuotava tranquillo, con piccoli scatti, tra due giovani gallinelle d'acqua. Livrea prevalentemente bianca, dorso marrone chiazzato, becco relativamente corto e sottile. Non riesco a identificarlo….poi il lampo di genio: memore del fatto che il totano moro non di rado presenta questa anomalia, faccio "diagnosi": piro piro boschereccio con leucismo. La cosa non mi sorprende particolarmente. Termino la mattinata e, una volta a casa, scarico le fotografie nel computer. Naturalmente l'insolito incontro mi incuriosisce: analizzo con calma le foto e mi rendo conto che il "sospetto diagnostico" perde consistenza, troppi particolari non tornano. Consulto il Manuale dello Svensson: il sacro testo dei birdwatchers mi fornisce alcune indicazioni che (erroneamente!) mi sembrano poco percorribili. I dubbi rimangono, la curiosità aumenta.
Mi resta un'ultima possibilità: sentire il parere del super consulente Pier Luigi Taiariol. Invio le foto e nel giro di poco ricevo una sua risposta tra il sorpreso e l'incredulo per l'eccezionalità della segnalazione. Si tratta di un Falaropo beccosottile in abito invernale…..altro che leucismo!!! L'uccello compare molto raramente in Italia durante la migrazione verso sud per cui la segnalazione assume estremo interesse. Naturalmente lo Svensson mi aveva fornito indicazioni corrette ma la cosa mi pareva improponibile.

Non nego di essermi sentito più frastornato che orgoglioso della scoperta del tutto casuale e senza …. particolari meriti da parte mia.
So che la faccenda ha creato un certo "rumor" negli ambienti ornitologici friulani e la cosa, non lo nego, mi ha fatto grande piacere.
P.S. Naturalmente il Falaropo ha voluto riservarmi l'esclusiva: già il giorno successivo era scomparso per il suo lungo viaggio verso le zone di svernamento

(*) Colorito parzialmente bianco del piumaggio degli uccelli determinato da un'alterazione genetica che causa l'assenza di tirosinasi necessaria per la sintesi della melanina.

FALAROPO BECCOSOTTILE (*Phalaropus lobatus*): famiglia degli Scolopacidi. L 17-19cm., AA 30-34cm.
Nidifica in zone boscose sub artiche e dell'estremo nord Europa. Rappresenta uno dei pochi casi tra gli uccelli in cui la femmina adulta è più bella e colorata del maschio. Migra verso sud nel tardo luglio-agosto-settembre; attraversando l'Europa si dirige verso il mare Arabico dove sverna in alto mare. Rare le segnalazioni in Italia.

Falaropo beccosottile (*Phalaropus lobatus*) tra due gallinelle d'acqua giovani (*Gallinula chloropus*). Foto di Fabio Zardo

DELFINI DI UN MARE FERITO

di Giovanni Bearzi e Silvia Bonizzoni

E' da poco uscito un documentario di 20 minuti sui delfini del nostro mare. Si intitola "Delfini di un Mare Ferito" e si può visionare gratuitamente online al link sottostante:

https://www.dolphinbiology.org/mareferito/

Il documentario presenta la ricerca sui delfini vista dagli occhi di una biologa marina, Silvia, che li ha studiati per due decenni in varie zone del Mediterraneo. Silvia racconta la sua esperienza, i metodi, i risultati e alcune delle difficoltà incontrate.

I principali protagonisti del documentario sono i tursiopi dell'Adriatico nord-occidentale che frequentano una zona di 3000 km^2 al largo del Veneto (dalla foce del Tagliamento alla zona più meridionale del Delta del Po). Questi delfini si sono adattati a cercare il cibo dietro a tre tipi di pescherecci da traino, e mostrano una varietà di specializzazioni comportamentali che consentono loro di sopravvivere in un'area caratterizzata da un forte impatto delle attività umane.

Il documentario tocca anche tematiche più generali, come la tutela del mare e della biodiversità, sottolineando l'importanza dell'impegno personale.

Nota: Per una visione di qualità è consigliabile guardarlo a tutto schermo dal monitor di un computer fisso.

Foto di Silvia Bonizzoni

Foto di Giovanni Bearzi